

INTERVENTO

Per l'economia ricette concrete

Tasse, Stato efficiente, infrastrutture:
sulle priorità per rilanciare lo sviluppo
i ceti più dinamici convergono

DI CARLO SANGALLI*

La distribuzione territoriale dei consensi elettorali ricevuti dalle due coalizioni ha evidenziato la difficoltà di interpretare il Paese reale. Ad esempio, nel Nord, il messaggio dell'Unione non è passato a sufficienza, mentre più forte è stata l'adesione ai temi forti della Casa delle Libertà, a partire dalla riduzione della pressione fiscale.

C'è davvero di che riflettere. Anzitutto da parte di chi avrà la responsabilità di governare il Paese. Ma, più in generale, si tratta di una riflessione che interessa tutta la politica e tutte le forze sociali. Perché credo che non ci possa davvero essere alcun dubbio sul fatto che — al di là delle formule di governo — la costruzione di un "Paese meno diviso" possa e debba essere l'obiettivo comune di quanti riconoscono che occorre oggi un impegno straordinario per rilanciare la crescita e lo sviluppo.

Questo è l'obiettivo di Confcommercio e, per questo, vogliamo contribuire alla discussione su come rendere il Paese meno diviso. La scelta elettorale prevalente nel Nord ha tutte le caratteristiche della scelta di un "blocco sociale", direi quasi di un "nuovo ceto medio". Esprime cioè, in maniera omogenea, le urgenze e le richieste che sono poste alla politica da un ceto diffuso — medio e medio-alto — composto da piccoli e medi imprenditori (e le piccole e medie imprese, è sempre utile ricordarlo, sono, all'incirca, il 95% della struttura produttiva ed economica del Paese), da lavoratori autonomi che operano nella galassia amplissima di vecchi e nuovi mestieri e professionisti, da lavoratori dipendenti specializzati e professionali.

È un'Italia che non esprime un voto "ideologico", ma che ha con la politica un rapporto molto concreto e pragmatico. Pone delle domande e si attende delle risposte. E pone domande giustamente esigenti, perché rappresenta una parte relevantissima del Paese. Certo, chiede "meno tasse". Ma perché lo chiede?

Perché è l'Italia dei piccoli interessi privati, che non guarda poi all'orizzonte ampio dei problemi generali del Paese?

Non è così. Perché chi chiede "meno tasse" è esattamente chi, in questi anni, ha vissuto, sulla propria

pele, tutta l'intensità della sfida competitiva con cui il Paese si sta misurando. Perciò ha chiesto anche che si recuperi rapidamente il deficit di dotazione infrastrutturale, una robusta iniezione di efficienza nelle pubbliche amministrazioni, una transizione dal welfare al workfare e così via. Insomma, è l'Italia di chi pensa che la riduzione della pressione fiscale sia una scelta pro-competitiva e tanto più necessaria per chi non può/non vuole seguire la strategia della delocalizzazione produttiva e dell'accesso alla competizione fiscale internazionale.

"Meno tasse" anche perché in questo modo si forza la realizzazione di una funzione pubblica più efficiente. Ridistribuendo — secondo la logica della sussidiarietà orizzontale necessaria per un federalismo competitivo e solidale — compiti e funzioni tra pubblico e privato. "Meno tasse" — in breve — per costruire un'Italia più moderna e competitiva.

C'è n'è a sufficienza — mi sembra — per concludere che chi governerà può trarre dalle richieste politiche di questo "blocco sociale" saldamente presente nel Nord (ma non solo nel Nord) utili indicazioni sul come rendere il Paese meno diviso.

Allargando la base imponibile — e, dunque, contrastando e recuperando l'evasione (e l'elusione) fiscale e contributiva — ma facendolo come condizione per l'abbattimento complessivo del prelievo pubblico sulla ricchezza creata nel Paese. E riducendo la parte più improduttiva della spesa pubblica corrente e riqualificando la spesa sociale come condizione per rafforzare le risorse pubbliche destinate ad alimentare una strategia d'attacco sul tema delle reti infrastrutturali.

Riconoscendo nell'impresa diffusa una risorsa per il Paese e, dunque, rilanciando la strategia dei distretti territoriali come occasione per un'integrazione tra manifattura e servizi, che dia valore aggiunto alle produzioni italiane. E mettendo in campo una politica per il terziario — per le reti distributive, per il turismo, per i servizi in generale — facendo leva sul suo incremento di produttività.

Insomma, riflettere sui perché del Nord significa riflettere sui temi dell'economia diffusa di tutto il Paese. Se ne può trarre materia sul come costruire il domani dell'Italia. Di tutta l'Italia, che può apparire politicamente divisa, ma che è certamente unita dall'esigenza di risposte urgenti ai problemi dell'economia reale.

*Presidente di Confcommercio

